

## IV.

## LA STORIOGRAFIA DEL RINASCIMENTO.

Quella negazione fu opera del rinascimento, nel quale, per valerci dell'espressione che il Fueter adopera, la storiografia « si secolarizzò ». Nelle storie di Leonardo Bruni e del Bracciolini (che ne dettero i primi esempî cospicui), e in tutte le altre che le seguirono nel medesimo indirizzo, tra cui splendono quelle del Machiavelli e del Guicciardini, non si trova quasi più alcuna traccia di miracoli, i quali vengono ricordati soltanto o per derisione o per interpretarli in guisa affatto umana; alle spiegazioni mercè l'intervento provvidenziale divino si surroga l'acuta analisi dei caratteri e degli interessi degli uomini: e le azioni dei papi e le lotte religiose medesime sono volentieri interpretate secondo le passioni utilitarie e riguardate sotto l'esclusivo aspetto politico. Lo schema delle quattro monarchie, con l'annesso avvento dell'Anticristo, è di fatto abbandonato: le storie si narrano ora *ab inclinatione imperii*, e neanche le storie universali, come le *Enneadi* del Sabellico, osservano più l'ordine tradizionale chiesastico. Le cronache del mondo, le storie universali miracolose, teologiche, apocalittiche, o decadono nella classe dei libri di lettura per la gente poco colta e pel popolo, o persistono nei paesi di cultura arretrata, qual era allora la Germania, o, infine, sono confinate nella storiografia confessionale, cattolica o protestante, che entrambe proseguivano per tanta parte il medioevo, e la protestante forse più ancora (almeno a guardarla nel suo primo aspetto) della cattolica, la quale seppe qua e là temperarsi e accomodarsi ai tempi. Tutto ciò mostra assai bene, con copia di particolari, il Fueter, dal cui libro andrò attingendo talune osservazioni e notizie, riordinandole e compiendole con altre mie. Nella storiografia politica del tardo medioevo la concezione teologica era stata, come abbiamo detto, rigettata nello sfondo: ma, oramai, neppure nello sfondo c'è più, e, se talvolta se ne odono le formole, somigliano per l'appunto alle invocazioni della crociata contro i Turchi per liberare il sepolcro di Cristo, che predicatori e verseggiatori e retori continuavano a ripetere (e continuarono per tre secoli), ma che non trovava più rispondenza alcuna nella realtà politica e nelle coscienze, e perciò suonavano a vuoto. Né

la negazione del teologismo, la secolarizzazione della storia, fu soltanto eseguita di fatto, senza piena consapevolezza; perchè, sebbene così accadesse in moltissimi, pronti a volgersi dove il fato ossia la nuova necessità mentale li traeva, e sebbene la polemica non fosse sempre esplicita e anzi sovente si circondasse di molteplici restrizioni, abbondano le testimonianze che mostrano l'accordo tra teoria e pratica storiografica. Contro lo schema delle quattro monarchie sta la critica di un teorico della storia quale il Bodin, che prende a combattere di proposito *l'inveteratum errorem de quattuor imperiis*, provando che a capriccio quello schema era stato desunto dal sogno di Daniele, e che non corrispondeva in alcun modo al corso reale dei fatti. E sarebbe superfluo raccogliere qui i moti celebri del Machiavelli e del Guicciardini, che satireggiano teologia e miracoli: il Guicciardini (basti questo solo) notava che dei miracoli tutte le religioni si sono vantate, e perciò essi non sono prova di nessuna, e forse non son altro che « secreti della natura »; e raccomandava di non dir mai che Dio ha aiutato il tale perchè buono e fatto capitar male il tal altro perchè cattivo, giacchè « spesso si vede il contrario », e i consigli della giustizia divina sono, insomma, abissi. Paolo Sarpi ammette bensì che « è pio e religioso pensiero l'attribuire alla divina provvidenza la disposizione d'ogni evento », ma gli sembra « prosunzione » determinare « a che fine siano da quella somma sapienza gli eventi inviati »; perchè gli uomini, stretti da affetto alle loro opinioni, « si persuadono quelle esser tanto amate e favorite da Dio come da loro »: e allora, per esempio, argomentavano che Dio avesse fatto morire quasi a un tempo Zuinglio ed Ecolampadio per punire e toglier di mezzo i ministri della discordia, laddove è certo che, « dopo la morte di questi due li cantoni evangelici hanno fatto maggior progresso nella dottrina da loro ricevuta ». Questo atteggiamento degli spiriti religiosi o cauti è anche più significativo di quello apertamente irriverente degli spiriti irruenti e radicali; come significative sono le conseguenze del nuovo valore dato alla storia, nel moltiplicarsi, che dappertutto si osserva, della produzione storiografica, e nella formazione di una vera e propria scuola filologica, non solo per l'antichità ma pel medioevo (il Valla, Flavio Biondo, il Calchi, il Sigonio, Beato Renano ecc.), che restituisce e pubblica testi, critica l'autenticità e il valore delle fonti, viene foggiano una tecnica dell'esame delle testimonianze, e compone storie erudite.

Niente di più naturale che la nuova forma della storiografia dovesse sembrare anche questa volta un ritorno all'antichità greco-

romana, come il cristianesimo era parso un ripigliare la storia dell'Eden (chiusa, mercè la redenzione, la trista parentesi del paganesimo), o il medioevo pare oggi ancora a taluni un ripiombare indietro ai tempi preellenici. L'illusione del ritorno si esprime nel culto dell'antichità classica, e in tutte le manifestazioni letterarie, artistiche, morali e di costume, che sono ben note ai conoscitori del rinascimento; e, nel campo speciale nel quale ora ci aggiriamo, si può vederne un curioso documento nella difficoltà che i filologi e critici incontravano a persuadersi che gli scrittori greci e romani avessero potuto ingannarsi, mentire, falsare, essere trascinati dalle passioni o accecati dall'ignoranza, come quelli del medioevo; sicchè laddove a questi si applicava una critica più severa, quelli venivano riveriti e accettati, e ci volle gran fatica e tempo per giungere verso di essi alla medesima libertà mentale, e la critica dei testi e delle fonti si svolse prima assai per la storia medievale che non per l'antica. Ma il documento e il monumento maggiore di quella illusione di ritorno fu la creazione del tipo umanistico della storiografia, opposto al tipo della medievale. Questa era stata prevalentemente cronachistica; e la storiografia umanistica, pur accettando l'ordinamento per anni e per stagioni secondo gli esempi greci e romani, cancellò quante più poteva d'indicazioni numeriche, e si sforzò di scorrere compatta, senza tagli e frastagli cronologici. Nel medioevo, il latino si era fatto barbarico e aveva accolto i vocaboli delle lingue volgari o designanti in modi nuovi le cose nuove; e gli storiografi umanistici tradussero e camuffarono ogni pensiero e descrizione di fatti nel latino ciceroniano o, a ogni modo, dell'età aurea. Nelle cronache medievali si leggono di frequente aneddoti pittoreschi; e l'umanesimo, restituendo dignità alla storia, la privò di quel pittoresco o lo attenuò e levigò nella stessa guisa adoperata per le cose e costumi dei secoli barbarici. Questo tipo umanistico della storia, come la nuova erudizione e critica filologica e come tutto il moto del rinascimento, fu creazione italiana; e in Italia presto si modellarono sopra di esso anche le storie in lingua volgare, che trovavano nella prosa latineggiante boccaccesca l'istrumento di agevole adattamento al loro fine. E dall'Italia si diffuse negli altri paesi; e, come accade sempre che si trasporta un'industria in un paese vergine, che i primi operai o capi tecnici vengono chiamati dal paese d'origine, così i primi storici umanisti delle altre parti di Europa furono italiani; e sono noti il veronese Paolo Emilio, che « *Gallis condidit historias* », donò ai francesi la storia umanistica di Francia col suo *De rebus*

*gestis francorum*, e Polidoro Virgilio, che fece il simile per l'Inghilterra, e Lucio Marineo per la Spagna, e altri e altri ancora in altri paesi, finchè non suscitarono cultori indigeni del genere, che resero superflui gli operai stranieri. In séguito, fu necessario liberarsi da quel paludamento troppo largo o troppo stretto, e insomma non tagliato sul corpo del pensiero moderno; - e si censurò quanto era in esso di artificioso, di gonfio, di falso: vizi che, del resto, sono già tutti chiari nel principio stesso costruttivo di quella forma letteraria, che era l'imitazione. Ma chi sente la poesia del passato, gusterà quella prosa storica umanistica come manifestazione dell'amore per l'antichità e del desiderio di elevarsi a lei: amore e desiderio così ansiosi che tentavano riprodurre, oltre il meglio e talvolta in mancanza del meglio, le esteriorità indifferenti. Ancora circa tre secoli dopo la creazione della storiografia umanistica Giambattista Vico, che ha di codeste puerilità sublimi, lamentava che « della famosa guerra fatta per la successione di Spagna, di cui dopo la seconda Cartaginese, nonchè quella di Cesare Pompeo e di Alessandro con Dario, non s'è fatta maggiore nel mondo,.... non si è ritrovato alcun sovrano a cui cadesse in mente di farla conservare all'eternità da penna eccellente latina ». Che dico? Ancora l'anno passato, nel tempo della guerra di Tripoli, dal fondo di una delle provincie d'Italia, da uno di quei paeselli nei quali persiste ancora l'ombra di qualche umanista, giunse la proposta che di quella guerra si componesse un latino comentario *De bello libico*; proposta che fu accolta da grandi risa e fece sorridere anche me, e insieme mi suscitò in petto non so quale tenerezza, col richiamarmi alla memoria il lungo e superstizioso affetto onde i nostri padri e avoli proseguirono l'ideale della bella antichità e della decorosa storiografia.

Nondimeno, la credenza nella effettività o possibilità di quel ritorno era, come si è detto, un'illusione: niente torna di ciò che è stato, niente di ciò che è stato si può abolire; anche quando si ripiglia un'antica posizione, l'avversario nuovo rende nuova la difesa e la posizione stessa. Leggevo, tempo addietro, l'opuscolo di un dotto cattolico francese, che, purgando il medioevo da talune sciocche accuse e confutando errori che volgarmente intorno a esso si ripetono, sosteneva che il medioevo è l'epoca veramente moderna, della modernità eterna del vero, e però non merita quel nome, e « medioevo » dovrebbe piuttosto denominarsi l'epoca che è scorsa dal secolo decimoquinto ai giorni nostri, dalla riforma al positivismo; — e io pensavo che questa tesi è ben la degna antitesi del-

l'altra che abbassava o abbassa il medioevo sotto l'antichità; e che entrambe sono apparse false da un pezzo al pensiero storico, che non conosce ritorni e sa che il medioevo serbò nel suo profondo cuore l'antichità e il rinascimento il medioevo. E che cosa è la parola « umanismo » se non la designazione di quella « umanità » che il mondo antico aveva ignorato o quasi, e il cristianesimo e il medioevo fatta efficacemente valere? Che cosa è l'altra parola di « rinascimento » o « rinnovamento » se non un'espressione attinta alla lingua della religione? E, mettendo da banda le parole, non è forse il concetto di umanismo l'affermazione di un valore spirituale e universale, e, in quanto tale, cosa affatto estranea, come sappiamo, alla mente antica, e intrinseca continuazione di quella storia « ecclesiastica », che sorse col cristianesimo? Il concetto del valore umano si era, senza dubbio, cangiato o arricchito, e conteneva in sè oltre un millennio di esperienze mentali, di pensieri e di azioni; ma in tale arricchimento rimaneva pur quello; e costituiva la religione dei nuovi tempi, che aveva i suoi sacerdoti e i suoi martiri, la sua polemica e la sua apologetica, la sua intolleranza (distruggeva o lasciava perire i monumenti del medioevo e ne condannava all'oblio gli scrittori), e imitava talvolta perfino le forme del culto (il Navagero bruciava ogni anno una copia di Marziale, in olocausto alla pura latinità!). E, poichè l'umanità, la filosofia, la scienza, la letteratura e l'arte segnatamente, la politica, l'operosità sotto tutte le forme, riempiono ormai, con le loro varie determinazioni, quel concetto di valore che il medioevo aveva fatto coincidere interamente con la fede religiosa cristiana, vanno comparendo, di tali determinazioni e specificazioni, storie o abbozzi di storie, che certamente erano prodotti nuovi rispetto alla produzione medievale, ma non erano meno nuovi rispetto a quella greco-romana, nella quale, di tali storie, o non c'era nulla che vi corrispondesse o, se c'era, erano trattazioni condotte in modo empirico ed estrinseco. Le nuove storie di valori cominciavano timidamente, riproducevano in molte parti le antiche, ma mostravano un fervore, un'intelligenza, un afflato, che prometteva di esse quell'incremento e svolgimento, che mancò alle antiche, le quali, invece di svolgersi, si vennero superficializzando e riassorbendo, alfine, nell'indistinto. Basti ricordare, per tutte, le *Vite dei pittori* del Vasari, che si legano alle meditazioni e ricerche sull'arte, esposte in tanti trattati e dialoghi e lettere dagli italiani, e che sono solcate da lampi quali non rifulsero mai nell'antichità. E lo stesso si può dire dei trattati di poetica e di rettorica e dei giudizi che vi si mescolavano intorno

alle opere di poesia, e della nuova storia della poesia che si tentava con riuscita più o meno felice. Anche lo « Stato », che forma oggetto delle meditazioni del Machiavelli, non è il semplice Stato dell'antichità, la città o l'impero, ma è quasi lo stato nazionale ed è sentito come alcunchè di divino, al quale si deve sacrificare perfino la salute dell'anima, e cioè come l'istituzione nella quale si trova la vera salute dell'anima; anche la virtù pagana, ch'egli ed altri opponevano alla cristiana, è ben diversa dall'ingenua disposizione d'animo greco-romana. E, in quel tempo, pur tra le imitazioni degli antichi, si diede l'avviamento alle indagini sulla storia del diritto, delle forme politiche, dei miti e delle credenze, dei sistemi filosofici, indagini che sono ancora oggi in piena elaborazione. E poichè quella stessa coscienza, che aveva prodotto l'umanesimo, aveva dilatato i confini del mondo conosciuto, e aveva cercato e trovato popoli di cui la Bibbia non parlava, e non parlavano gli scrittori greco-romani, si ebbe, anche in quel tempo, una letteratura sui selvaggi e sulle civiltà indigene di America (e altresì sulla lontana Asia, meglio esplorata), dalla quale nacquero le prime nozioni sulle forme primitive della vita umana; e vennero così, insieme coi confini materiali, allargati i confini spirituali dell'umanità.

L'illusorietà del « ritorno all'antico » non vediamo soltanto ora noi, ma videro, o non tardarono a vedere, gli stessi uomini del rinascimento; e già al descritto tipo letterario umanistico non tutti vollero servilmente sottomettersi, e non pochi gettarono via il paludamento troppo ricco di pieghe e di strascichi e preferirono veste succinta e moderna; e tra questi fu il Machiavelli. Ma nel secolo decimosesto risuonarono di frequente e dappertutto le proteste contro le imitazioni e le pedanterie; e i filosofi si ribellarono ad Aristotele (all'Aristotele medievale dapprima, e poi anche all'antico) e si appellarono alla verità che è superiore a Platone e ad Aristotele; e i letterati proclamarono il diritto dei nuovi generi; e gli artisti sapevano che le grandi maestre erano la « natura » e l'« idea ». Si sente nell'aria che non è lontano il tempo in cui alla domanda: — chi sono gli antichi? — si risponderà: — Noi —; e il simbolo dell'antichità sarà infranto per ritrovarvi dentro la realtà che è il pensiero umano nel suo sempre nuovo atteggiamento. Per quanto la risposta possa tardare a farsi chiara e sicura, e a diventare oggetto di generale convincimento, di comune opinione, essa, che sta per sopraggiungere, basta per rischiararci sulla vera qualità di quel ritorno all'antico e impedirci di scambiare il simbolo con la cosa simboleggiata.

Questo involucri simbolico, cagione di pregiudizi ed equivoci, che avvolgeva l'intera concezione dell'umanismo, non era il solo vizio di cui la storiografia del rinascimento soffrisse. Non parliamo qui, beninteso, del parteggiare ond'erano turbate le storie secondo che ne fossero autori letterati cortigiani sostenenti gl'interessi del loro signore, o storici ufficiali di repubbliche aristocratiche e conservatrici come Venezia, o uomini dell'una o l'altra parte contrastante nel medesimo stato come degli ottimati e popolani in Firenze, o, magari, propugnatori di opposte confessioni religiose, come i centuratori di Magdeburgo e il Baronio. E non parliamo neppure degli storici che davano nel novelliere (e i novellieri davano talvolta nello storico, come il Bandello), o di coloro che ammannivano notizie per solleticare la curiosità e suscitare scandali; e simili. Ciò è di tutti i tempi e non vale a caratterizzare una particolare epoca storiografica. Ma, esaminando solo ciò che è o vuol essere pensiero storico, la storiografia del rinascimento soffriva di altri due generi di vizî, che aveva ereditato ciascuno dall'uno dei suoi genitori, l'antichità e il medioevo. E, anzitutto, dall'antichità le derivava la concezione umanistico-astratta o drammatica che si dica, tendente a spiegare i fatti mercè gl'individui presi nella loro singolarità e atomismo, o mercè le astratte forme politiche e simili. Il principio non è soltanto, per il Machiavelli, l'ideale, ma è il criterio che egli adopera per intendere gli avvenimenti; e non appare soltanto nei trattati e opuscoli politici di lui, ma nelle *Istorie fiorentine*, dove ci s'imbatte sin dal bel principio, dopo la terribile e fantastica descrizione delle condizioni d'Italia al quinto secolo, nella figura di Teodorico, mediante la cui « virtù » e « bontà », non solamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale imperio, « libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero »; figura che ritorna in molteplici e varie incarnazioni nel corso di più secoli di racconto. Perfino vi si legge l'osservazione, descritte le lotte sociali di Firenze, che questa città « a quel grado è pervenuta che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata ». Similmente la *Storia d'Italia* del Guicciardini si apre con la descrizione della felicità d'Italia sul cadere del secolo decimoquinto, « acquistata con varie occasioni e conservata da molte cagioni », ma, tra le altre, non piccola, dall'« industria e virtù di Lorenzo de' Medici », il quale « procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero che

più in una che in un'altra parte non pendessero »; e aveva, concorrenti nelle medesime sue intenzioni, Ferdinando d'Aragona e Ludovico il Moro, « parte per i medesimi, parte per diversi rispetti », e, di fronte da essi tre, tenuti in freno, i veneziani: perfetto sistema meccanico di equilibrio, che si squilibra per la morte di Lorenzo, di Ferdinando e del papa. Lo stesso stile tengono allora tutti gli storici; e, sebbene si andasse formando, come si è visto, vivace coscienza dei valori dell'umanità, si continuava a esporli come se dipendessero dalla volontà e capacità degl'individui, questi padroni di quelli e non viceversa: nella storia della cultura, il « principe » pel Vasari si chiama, per esempio, Giotto, il quale « egli solo, ancora che nato tra artefici inetti, per dono di Dio, la pittura che era per mala via, risuscitò ed a tale forma ridusse, che si potette chiamar buona ». Individualistiche sono altresì costantemente le biografie, che non giungono mai a fondere l'individuo e l'opera da lui compiuta, che è sopraindividuale.

Con la concezione prammatica persisteva il suo antico complemento, l'idea del Caso o della Fortuna. Il Machiavelli attribuisce il corso degli avvenimenti per metà alla fortuna e per metà alla prudenza umana; e, quantunque l'accento cada qui sulla prudenza, la rivendicazione di questa non abolisce l'altra. Il Guicciardini polemizza contro coloro che il tutto assegnano alla prudenza e virtù, escludendone « la potestà della fortuna », perchè si vede che le cose umane « a ogn'ora ricevono grandissimi moti di accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini nè a prevedergli nè a schivargli; e, benchè lo accorgimento e sollecitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna ». Certamente nel Machiavelli sembra abbozzarsi qua e là un altro concetto, la forza o logica delle cose, ma è appena un'ombra fuggente; e un'ombra è anche nel Guicciardini, quando soggiunge che, se anche si vuol dare il tutto alla prudenza o virtù, « bisogna almanco confessare che importa assai abbattersi o nascere in tempi che le virtù o qualità, per cui tu ti stimi, siano in prezzo ». Solo in un punto il Guicciardini rimane cogitabondo, come se gli si fosse rivelato qualcosa che non è nè il cervello dell'individuo nè la contingenza della fortuna: « Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infermità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo; quante cose bisogna concorrino nell'anno a volere che la ricolta sia buona; non è cosa di che io mi maravigli più, che vedere un uomo vecchio, un anno fertile ». Ma anche qui non si esce dall'in-

certezza, che in questo caso si esprime nella meraviglia. Col ripristinamento, sia pure parziale, dell'idea di Fortuna, con la restituzione al culto di questa divinità pagana, sparisce non solo il Dio del cristianesimo, ma insieme con lui l'idea di razionalità, di finalità di svolgimento, che in forma difettiva e mitologica pur si affermava nella concezione medievale. E torna l'idea antica, anzi orientale, del circolo delle cose umane, che domina in tutti gli storici del rinascimento, e a capo di tutti nel Machiavelli: la storia è una vicenda di vite e di morti, di beni e di mali, di felicità e di miserie, di splendori e decadenze. Anche il Vasari non intende altrimenti la storia della pittura, simile a quella di tutte le arti « che, come i corpi umani, hanno il nascere, il crescere, lo invecchiare ed il morire », ed è sollecito a conservare nel suo libro le memorie della felicità artistica dei suoi tempi, pel caso che la pittura « o per la trascuranza degli uomini o per la malignità de' secoli oppure per ordine de' cieli (i quali non pare che vogliano le cose di quaggiù mantenersi molto in un essere), ella incorresse nel medesimo disordine di rovina » che nell'evo medio. Il Bodin, nel criticare e rifiutare lo schema delle quattro monarchie, e nel mostrare fallace l'asserita decadenza dall'oro al rame, anzi all'argilla, e nel celebrare lo splendore delle lettere, dei commerci, delle scoperte geografiche all'età sua, non conclude già pel progresso, ma pel circolo, dando torto così a coloro che tutto biasimano inferiore negli antichi, « *cum, aeterna quadam lege naturae, conversio rerum omnium velut in orbem redire videatur, ut aequae vitia virtutibus, ignoratio scientiae, turpe honesto consequens sit, ac tenebrae luci* ». Il tono triste, amaro, pessimistico, che si avverte negli storici antichi e che talora prorompe tragicamente, si risente perciò assai spesso anche negli storici del rinascimento, che molte cose carissime al loro cuore vedevano esser perite, e per quelle di cui allora godevano erano costretti a trepidare o, per lo meno, a tormentarsi nell'immaginazione che esse, in tempo più o meno prossimo, cederebbero il luogo alle loro contrarie.

E, poichè la storia, in questa concezione, non è progresso ma circolo, e non è retta dalla legge storica dello svolgimento ma da quella naturale del circolo, che le dà regolarità e uniformità, segue che la storiografia del rinascimento, al pari della greco-romana, ha il suo fine fuori di sè stessa, e per sè stessa non porge altro che un materiale bruto, da valersene per le esortazioni all'utile e al bene e per vario diletto o per adornarne astratte verità. Su questo punto storici e teorici sono tutti concordi, fatta eccezione di qual-

che spirito bizzarro, come il Patrizzi, che move dubbî circa l'utilità del conoscer l'accaduto e circa la verità stessa delle narrazioni, e poi si contraddice e riconosce anche lui un fine estrinseco. « Dalla cognizione di questi casi tanto varî e tanto gravi (scrive il Guicciardini nel proemio alla *Storia d'Italia*) potrà ciascuno e per sè proprio e per bene pubblico prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempî evidentemente apparirà a quanta instabilità siano sottoposte le cose umane, quanto siano perniciosi il più delle volte a sè stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni ». E il Bodin reputa che dalle narrazioni storiche « *non solum praesentia commode explicantur, sed etiam futura colliguntur, certissimaque rerum expetendarum ac fugiendarum praecepta constantur* »; il Campanella pensa che la storia debba comporsi « *ut sit scientiarum fundamentum sufficiens* »; il Vossio formola la definizione, destinata per più secoli a correre nei trattati: « *cognitio singularium, quorum memoriam conservari utile sit ad bene beateque vivendum* ». Il sapere storico sembrava dunque in quel tempo (e l'idea si è trascinata fino ai giorni nostri) la forma più bassa e facile del conoscere; talchè il Bodin, oltre l'*utilitas* e l'*oblectatio*, gli riconosceva altresì la *facilitas*, facilità così grande « *ut, sine ullius artis adiumento, ipsa per sese ab omnibus intelligatur* ». — Riposta la verità fuori del racconto storico, tutti gli storici del rinascimento, come i loro predecessori greci e romani, praticarono, e tutti i teorici, dal Pontano nell'*Actius* al Vossio nell'*Ars historica*, difesero, l'uso delle orazioni o concioni più o meno immaginose; e non già per un semplice piegarsi alla forza dell'esempio antico, ma per la forza della loro propria convinzione. Finanche il signor De la Popelinière, nel suo libro l'*Histoire des historiens, avec l'idée de l'Histoire accomplie* (1599), dove inculca a volte con così candida eloquenza i doveri della esattezza e sincerità storica, salta su a difendere le « *harangues et concions* », per questa bella ragione che ciò che importa è la « verità » e non le « parole » in cui la si esprime! La verità della storia era, insomma, non la storia, ma l'eloquenza e la scienza politica; e, se gli storici del rinascimento non poterono quasi mai esercitare l'eloquenza (alla quale le costituzioni politiche di allora lasciavano poco campo),

tutti o quasi furono autori di trattati di scienza politica, che si staccarono dal genere medievale d'ispirazione religiosa e morale, e ripigliarono e fecero avanzare le speculazioni di Aristotele e degli scrittori politici antichi, come i trattati di arte storica, ignoti al medioevo (se ne vede un gran numero nel *Penus artis historicae*, raccolto nel 1579), ripigliarono e fecondarono le ricerche dei teorici greco-romani.

Che la storiografia del rinascimento soffrisse poi anche dei vizi della storiografia medievale, è da aspettare, dato il suo carattere di reazione, e quel che si è notato della nuova divinità che collocava sugli altari al posto dell'antica: l'umanità. La rinascenza svela dappertutto questo contrapporre un termine all'altro; e, poichè la scolastica aveva cercato le cose di Dio e dell'anima, il rinascimento volle attenersi alle cose della natura, e il Guicciardini, nel coro d'infiniti altri, chiamava « pazzie » le indagazioni dei filosofi e dei teologi e di tutti coloro « che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono »; e, poichè la scolastica aveva definito, aristotelicamente, « *Scientia est de universalibus* », il Campanella contrapponeva il suo « *Scientia est de singularibus* ». Così parimenti i suoi letterati sconobbero dapprima a favore del latino il diritto delle lingue nuove, formatesi nel medioevo, e la letteratura e poesia medievale; e i giuristi il diritto feudale pel romano; e i politici le forme rappresentative per la signoria e la monarchia assoluta. Fu allora che si concepì l'epoca medievale come un tutto, contrapposto a un altro tutto, costituito dall'antico e dall'antico-moderno, anzi come un cuneo fastidioso e doloroso conficcato tra queste due epoche. Certamente, la parola « medioevo » divenne assai tardi vocabolo ufficiale, adoperato nelle partizioni e titoli dei libri di storia (sulla fine del secolo decimosettimo, nei manuali del Cellario), e prima era appena spuntata qua e là; ma il concetto che designava era da un pezzo nell'aria, ossia negli animi di tutti, e si aiutava con altre espressioni, e si diceva « secoli barbarici » o « gotici », e il Vasari lo espresse con la distinzione di « antico » e di « vecchio », chiamando « antiche » le cose che furono innanzi a Costantino, di Corinto, d'Atene e di Roma e d'altre famosissime città, fatte fino a sotto Nerone, ai Vespasiani, Traiano, Adriano ed Antonino, e « vecchie » quelle « che da San Silvestro in qua furono poste in opera ». Comunque, la distinzione era chiara: dall'una parte, luce fulgidissima, dall'altra fitto tenebrore; dopo Costantino (scrive lo stesso Vasari), si smarrì « ogni sorta di virtù » e i « belli » animi e gli « alti » ingegni si corruperono in « bruttissimi » e « bassissimi », e il fer-

vente zelo della « nuova religione cristiana » recò danno infinito alle arti. Il che significa, nè più nè meno, che della concezione medievale si ritenne uno dei tratti capitali, il dualismo, sebbene diversamente determinato; giacchè ora Dio era (sebbene non si dicesse aperto) l'antichità, l'arte, la scienza, la vita greca e romana, e Diavolo il medioevo, i suoi « gotici » templi, la sua ispida teologia e filosofia, le sue goffe e crudeli costumanze. Ma, per invertiti che fossero gli uffici rispettivi dei due termini, rimaneva la loro contrapposizione; e, se il cristianesimo non riuscì a intendere il paganesimo e a sentirsi suo figliuolo, la rinascenza a sua volta non riuscì a sentirsi figliuola del cristianesimo e del medioevo, e a intendere questo nella sua opera positiva ed eterna; e perciò, come si è già notato, l'una e l'altra epoca distrussero o trascurarono e lasciarono disperdere i monumenti di quella che l'aveva preceduta. Assai meno, certamente, la rinascenza, che ebbe modi meno violenti di manifestazione, ed era travagliata nel fondo del suo pensiero, e per effetto dell'idea dell'umanità, da un qualche oscuro sentimento dell'importanza dell'epoca precedente; tanto che in quel tempo si formò la già menzionata scuola di eruditi e filologi, che intese a indagare le antichità medievali. Ma gli eruditi sono eruditi, e cioè non prendono viva parte al dramma dei tempi di cui pur vanno raccogliendo gli avanzi e riordinando le cronache, o lo giudicano seguendo l'opinione volgare dei propri tempi, sicchè niente è più comune che vedere un erudito il quale spregia la materia del suo lavoro, e afferma che il poeta che egli studia non val nulla o che l'epoca, alla quale consacra la sua vita di studioso, è inamena e brutta. Assai ci volle perchè dalle cataste di anticaglie medievali che gli eruditi accumularono per secoli, si sprigionasse la fiamma dell'intelligenza; e, nel rinascimento, il medioevo, anche quando fu investigato, fu aborrito. Il dramma dell'odio e dell'amore era non dissimile nelle forme, non meno aspramente dualistico, sebbene di gran lunga più interessante, di quello che allora si svolse tra cattolici e protestanti: questi chiamanti il papa Anticristo, e il primato della chiesa romana *mysterium iniquitatis*, e compilanti un catalogo *testium veritatis*, di uomini pii che, pur durante il prevalere di quella iniquità, l'avevano contrastata; e quelli rigettanti le medesime qualifiche sul volto di Lutero e della sua riforma e compilanti cataloghi di eretici, testi di Satana. Questa lotta era uno strascico del passato, e sarebbe via via finita per attenuazione e dispersione; laddove l'altra era una premessa dell'avvenire, e poteva venir superata solo con lunghi sforzi e mercè la conquista di un nuovo ed altissimo punto di veduta.